

# PENTITI/3

## Quando il boss scosse la «cupola» Le rivelazioni decisive del Grande padrino che sfidò la Mafia

I mafiosi sanno benissimo e comunque non se ne sono fatti una ragione che se don Masino non fosse mai nato, loro sarebbero tranquillamente ai loro posti

### La storia

**SAVERIO LODATO**

PALERMO  
saverio.lodato@virgilio.it



Cosa Nostra ha perduto malamente la sua sfida finale con Tommaso Buscetta. E questa, ormai, è una banalità storica. Ha perduto per sempre la faccia agli occhi di boss, picciotti e famiglie, eternamente convinti, invece, della sua invincibilità. Una ferita, sarebbe meglio dire un trauma, che peserà sin quando esisterà la mafia. È una sconfitta, sia detto per inciso, che le ha fatto perdere quasi tutto il suo prestigio criminale agli occhi di altre mafie che da decenni, nel resto del mondo, ne subivano autorità, potenza e insindacabilità. Il clan dei siciliani, che nel traffico mondiale della droga aveva soppiantato, sul finire degli anni '60, il clan dei marsigliesi, riducendolo a prestatore d'opera nelle raffinerie dell'eroina, da tempo è entrato nei musei, negli archivi, nelle cineteche di film noir. Oggi è tempo delle triadi di Hong Kong, yakuza giapponese, mafia russa, narcos colombiani o montenegrini serbi, non più dei nonnetti di una Little Italy che, anche architettonicamente, non esiste quasi più. Persino in tutto questo, c'è lo zampino di Buscetta. Vediamo.

Cosa Nostra non fu capace di farlo tornare in Sicilia, mentre infuriava la guerra di mafia - e lui se ne

stava in Brasile sebbene i corleonesi gli stessero sterminando l'intera famiglia - per chiuderlo in una trappola mortale. Cosa Nostra non riuscì a togliergli la parola quando iniziò a parlare con Giovanni Falcone, raro magistrato, all'epoca, che aveva carta, penna e senso dello Stato; quando continuò a parlare con la commissione parlamentare antimafia, rispondendo acutamente a domande molto intelligenti o molto sciocche; quando si presentò nell'aula bunker di Palermo - correva l'anno 1986 - per il primo grande processo dove espose puntigliosamente, durante il violentissimo faccia a faccia con Pippo Calò, la sua verità. Un poderoso elettroshock per la corte, gli imputati, gli avvocati, la stessa opi-

### Estate '99

Lo conobbi qualche mese prima di morire  
Girava armato

nione pubblica. Buscetta squadrò la mafia in diretta, irruppe nelle case degli italiani, raccontò un mondo sino a quel giorno solo sussurrato. Segnò per sempre una prima e un poi.

Oggi i mafiosi sanno benissimo, ma ormai non possono fare altro che mordersi le mani, e comunque non se ne sono fatti una ragione, che se Buscetta non fosse mai nato, loro sarebbero tranquillamente ai loro posti; i posti che avevano occupato per oltre un secolo di storia italiana. Va anche detto che, contro la

mafia, non aveva mai vinto nessuno. Contro la mafia erano andate a infrangersi una mezza dozzina di commissioni d'inchiesta; si erano schiantati governi e parlamenti di ogni colore; quei giudici, poliziotti, carabinieri, funzionari solitari, ai quali lo Stato scopriva le spalle, favorendo, molto spesso, un ignobile «fuoco amico». Ma in cosa consisteva l'arma letale, se ci è concessa la semplificazione, di «don» Masino Buscetta, il boss dalle tre vite, il boss dai tre matrimoni, il boss dei due mondi, come, a ondate ricorrenti, si sbizzarrivano giornali e tv del pianeta nel tentativo disperato, accentuando le tinte, di tratteggiarne un ritratto sfuggente per definizione? Certo. Si potrebbe dire che tutto dipese dal caso. E che il caso, se non avesse preso le fattezze di Buscetta, sarebbe comunque riuscito a farsi strada con risultati se non identici, almeno altrettanto apprezzabili. Possibile. Ma Tommaso Buscetta è esistito, eccome se è esistito. E la sua vita ha avuto effetti devastanti per l'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra. Ed è di questo che dobbiamo parlare. Sono cose che, per fortuna, ormai si sanno (anche se spesso si dimenticano).

**Che fu il primo** a svelare il nome vero di quella feroce Mafia spa; i suoi rituali più nascosti, a partire dall'iniziazione; i suoi codici non scritti; il suo rozzo decalogo comportamentale; il suo radicamento territoriale; l'eccezione e la regola; ma anche la sua struttura militare; la mappa geografica alla quale faceva-

### Il maxiprocesso

**MAFIA, L'ATTO D'ACCUSA DEI GIUDICI DI PALERMO** a cura di Corrado Stajano, Editori Riuniti. Una summa importante per conoscere le carte.



riferimento; la pianta organica; la sua araldica - si fa per dire - nobiliare, rappresentata da boss, capi mandamento, capi decine; le sue relazioni con altri Stati, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America; il nome di Giulio Andreotti. Tutto oro colato? Tutto inedito? Buscetta bocca della verità? Figurarsi.

Certe cose, prima di lui, le aveva dette un altro mafioso Nick Gentile, nella sua autobiografia, intitolata «Vita di capomafia», per gli Editori Riuniti, di fine anni '60. Di mappatura delle «famiglie», si era occupato un carabiniere che aveva lavorato sul campo, Renato Candia, che nel 1960 diede alle stampe, con Sciascia editore, l'affascinante inchiesta intitolata «Questa mafia». Solo per far qualche esempio. Ma Buscetta fu il primo che, al colore e alla sociologia, aggiunse il poderoso carico del «chi è» della mafia anni '80. Questo fece la differenza. Come quasi tutti sanno, Buscetta non entrò mai a far parte della «commissione», o «cupola», che dir si voglia.

A sentir lui, perché le riunioni troppo lunghe non gli piacevano,